



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Un forestierismo ben conservato

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

Un forestierismo ben conservato / M. Fanfani. - In: RIVISTA ITALIANA DI ONOMASTICA. - ISSN 1124-8890. - STAMPA. - supplemento al vol . XVII (primo semestre 2011):(2011), pp. 217-236.

Availability:

This version is available at: 2158/675914 since: 2016-04-02T13:09:07Z

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)



Lo spettacolo delle parole

Studi di storia linguistica
e di onomastica
in ricordo di Sergio Raffaelli

a cura di
Enzo Caffarelli e Massimo Fanfani



SOCIETÀ
EDITRICE ROMANA

**Supplemento al n° XVII (primo semestre 2011), 1
della «Rivista Italiana di Onomastica»**

ISSN 1124-8890

**Lo spettacolo delle parole.
Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli**

**a cura di Enzo Caffarelli e Massimo Fanfani
con la collaborazione di Alberto Raffaelli**

In copertina: “Lo spettacolo delle parole” di Paolo Premoli

1ª edizione 2011

© Società Editrice Roma 2011
piazza Cola di Rienzo 85, I-00195 Roma
T. +39.06.36004654 – Fax +39. 06.36001296
E-mail: ordini@editriceromana.it – Web: www.editriceromana.com

Stampato nel luglio 2011 dalla STR Press – via Carpi 19, I-00040 Pomezia (Roma)
T. 06.91251177 – Fax 06.91610511 – E-mail: prestamp@essetr.it

Prezzo del volume: € 65,00
da versare sul conto corrente postale n° 16423006
intestato a Società Editrice Romana srl, piazza Cola di Rienzo 85, 00195 Roma
o tramite bonifico bancario: Poste Italiane Spa,
IBAN IT 93 0 07601 03200 000016423006 – BIC BPPIITRRXXX.
indicando la causale del versamento “Ricordo Sergio Raffaelli”

Indice

<i>Premessa</i>	IX-XIII
<i>Tabula dedicatoria</i>	XV-XXII
<i>Bibliografia di Sergio Raffaelli</i>	XXIII-LVI

I. La lingua *del* cinema, la lingua *nel* cinema, la lingua *dal* cinema

FRANCESCO AVOLIO (L'Aquila), <i>Le varietà dialettali campane in Gomorra (film): cenni descrittivi e interpretativi</i>	3-16
GIUSEPPE BRINCAT (Malta), <i>Nomi di persona e nomi di luogo nei film doppiati del genere comico-romantico: My Best Friend's Wedding</i>	17-24
ENZO CAFFARELLI (Roma), <i>Transonimie cinematografiche: teatronimi, odonimi, crematonimi e titoli di film dal nome proprio al nome proprio</i>	25-62
LORENZO COVERI (Genova), <i>Appunti sulla figura e la lingua del "genovese" nel cinema italiano</i>	63-74
NICOLA DE BLASI (Napoli), <i>Cinema, dialetto, identità: a proposito di Benvenuti al Sud</i>	75-88
VALERIA DELLA VALLE (Roma), <i>Il lessico filmistico di Luigi Freddi</i>	89-100
FRANCO PIERNO (Toronto), <i>Il mestiere della parola. Riconoscimento linguistico e lessicale nel film Il mestiere delle armi di Ermanno Olmi (2001)</i>	101-120
ROBERTO RANDACCIO (Cagliari), «Avevo sempre sognato, da grande, di fare l'aggettivo». <i>Note di deonomastica cinematografica</i>	121-134
FABIO ROSSI (Messina), <i>Le funzioni del telefono nel linguaggio cinematografico: prime indagini</i>	135-151
FRANCESCO SESTITO (Roma), <i>Né scritto né parlato: la lingua dei sottotitoli per sordi presenti nei DVD di tre commedie all'italiana</i>	153-165
RAFFAELLA SETTI (Firenze), <i>Interrogando il LIT. Il lessico televisivo contemporaneo tra spettacolarità e stereotipia</i>	167-182

II. La lingua negli anni del fascismo

MARCELLO APRILE (Lecce), <i>Storia linguistica dell'antisemitismo fascista</i>	185-215
MASSIMO FANFANI (Firenze), <i>Un forestierismo ben conservato</i>	217-236
ROCCO LUIGI NICHIL (Lecce), <i>La retorica del regime attraverso i Fogli di disposizioni di Achille Starace: la questione della razza</i>	237-254
ALBERTO RAFFAELLI (Roma), <i>La Commissione per la toponomastica della Reale Accademia d'Italia</i>	255-268

LUCA SERIANNI (Roma), <i>Monelli, Jàcono, Silvagni: gli ultimi repertori di esotismi</i>	269-282
SALVATORE CLAUDIO SGROI (Catania) <i>La grammatica degli Italiani di Ciro Trabalza ed Ettore Allodoli (1934): grammatica fascista?</i>	283-308
MIRO TASSO (Venezia), <i>Fascismo e cognomi: italianizzazioni coatte nella provincia di Trieste</i>	309-335

III. Odonomastica

REMO BRACCHI (Roma), <i>Le vie di Bormio nel Liber stratarum del 1304</i>	339-348
ORNERO FILLANTI / ANTONIO BATINTI (Perugia), <i>Odonimi e antroponimi nell'area perugina</i>	349-360
PIERO FIORELLI (Firenze), <i>Cent'anni della commissione di toponomastica a Firenze</i>	361-388
CARLA MARCATO (Udine), <i>Andrea Gloria e l'odonomastica di Padova</i>	389-394
PAOLO POCCHETTI (Roma), <i>L'Italia antica nell'odonimia della Roma di oggi</i>	395-417
GIOVANNI RAPELLI (Verona), <i>L'odonomastica di Verona: dialetto e storia</i>	419-429

IV. Altra storia linguistica e altra onomastica

PIETRO G. BELTRAMI (Firenze), <i>Le voci latino e volgare del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini</i>	433-458
EDUARDO BLASCO FERRER (Cagliari), <i>Periindoeuropeo *kar(r)/*kart, paleoispanico Καρτηρία, paleosardo Kartau e karropu</i>	459-464
GILBERT BOSETTI (Grenoble), <i>Abondance des noms de famille se référant en France au commerce et à l'artisanat</i>	465-476
RITA CAPRINI (Genova), <i>Ferdinand de Saussure e i nomi propri di persona</i>	477-488
MARIA CAROSELLA (Bari), <i>Tra la sindrome di Peter Pan e i pantaloni a pinocchietto. Antonomasia e deonimia fiabesca e cartoonesca</i>	489-500
PAOLO D'ACHILLE (Roma), <i>Prosoponimi fiabeschi: Cenerentola, Biancaneve, la Bella Addormentata e il Principe Azzurro</i>	501-523
ANDREA DARDI (Firenze), <i>Vicende di chè!</i>	525-544
MARIANNA FRANCHI (Pisa), <i>Deonomastica panziniana fra antonomasia e tendenze enciclopediche</i>	545-558
OTTAVIO LURATI (Basel), <i>Ormai solo edge cities e non-luoghi?</i>	559-568

NICOLETTA MARASCHIO (Firenze), <i>Dall'Archivio della Crusca: una raccolta inedita di neologismi</i>	569-574
GIORGIO MARRAPODI (Saarbrücken), <i>Le preposizioni in e a con i toponimi</i>	575-582
CARLO ALBERTO MASTRELLI (Firenze), <i>Un tipo fitonimico apuano: réscia / réscio</i>	583-590
MAURO MAXIA (Sassari), <i>Il suffisso -èna nella toponimia sarda e corsa</i>	591-598
ALESSANDRO PARENTI (Trento), <i>Del nome Quarquonia, con una testimonianza inedita circa la sua origine</i>	599-616
EMILIANO PICCHIORRI (Roma), <i>Se vedemio. Osservazioni sulle forme verbali in -mio nel romanesco contemporaneo</i>	617-631
ANNA RITA ROMANI (Roma), <i>Antroponimia e manierismo: i nomi delle dramatis personae in una commedia erudita del XVI secolo</i>	633-644
GIOVANNI RUFFINO (Palermo), <i>Femmine e Donne nella toponomastica siciliana</i>	645-648
ANTONELLA TENNENINI (Venezia), <i>Sul genere di un fiume</i>	649-659
PIETRO TRIFONE (Roma), <i>Paradossastici glossemi di un momentoso ierofante. Una polemichetta non solo linguistica fra abati dell'Ottocento</i>	661-669
v. Un omaggio conclusivo	
MARIO ISNENGI (Venezia), <i>Taccuino di lettura. Per Sergio Raffaelli</i>	673-685
Indice dei nomi	687-713
Indice analitico	715-740

Un forestierismo ben conservato

Massimo Fanfani (Firenze)

SINTESI. L'articolo descrive il tentativo non riuscito di sostituire un francesismo d'uso marginale compiuto nel 1932, all'interno della campagna antforestieristica e antisnobistica avviata nel "decennale" della Rivoluzione fascista. Nello stesso tempo cerca di ricostruire la storia della parola, dai primi episodi d'interferenza nell'italiano di un secolo e mezzo fa, alla sua circolazione nella lingua contemporanea.

Riposti gli appunti delle due o tre cose invano rimuginate, ero ormai deciso a rinunciare e l'avevo anche confidato all'infaticabile Caffarelli che governa come il migliore degli ammiragli la navicella di questa miscellanea. Al di là di alcuni motivi che mi parevano abbastanza chiari, c'era forse anche qualcosa di più forte che non riusciva a prender corpo e che invece affondava nell'intima penombra. Ma proprio mentre stavo gettando quelle inutili carte, scaduta anche l'ultima proroga, mi è sgusciato fra le mani il cartoncino di un biglietto da visita, con una segnalazione che Sergio Raffaelli mi aveva mandato diversi anni fa:

VITAILO 1912

«Nelly [...] concede a poco a poco la sua attenzione al conte Wilhelm, un elegante vitaiolo che la colma di premure e la stringe di richieste appassionate.» (dalla pubblicità del film *Nelly la domatrice* di Mario Caserini, prodotto dalla Ambrosio di Torino: il film uscì nel settembre 1912; il testo pubblicitario apparve su «La Vita cinematografica», Torino, n° 14, 30 luglio 1912).

Si doveva essere nel 1995-96, quando Raffaelli mi invitava a studiare oltre ai prestiti, anche le reazioni puristiche a cui non di rado essi vanno incontro. Prima di stendere un quadro generale, decisi di scegliere alcuni casi concreti, abbozzai vari pezzi e uno, quello più rifinito, lo mostrai a diversi amici. Ma nonostante i loro consigli e il loro aiuto – la scheda ritrovata ne fa fede – rimasi insoddisfatto di quel mio lavoro e lo accantonai. La scheda mi ha spinto a ricercare lo scritto che per puro caso si era conservato. Lo presento così com'è, non perché il mio giudizio su di esso sia oggi mutato, ma come ricordo di un vecchio discorso che di tanto in tanto si rianimava, ma come speranza che in un'altra forma continuerà.

* * *

Nell'autunno del 1932 Bruno Migliorini, varati da poco *autista* e *regista*, stendeva un nuovo capitolo dei suoi "Appunti sulla lingua contemporanea" per occuparsi di un'altra questione glottotecnica.¹ Questa volta era sul tappeto, emerso dalla serrata discussione antioforestieristica che vivacizzava le pagine dei giornali in quel ruggente "decennale" della Rivoluzione fascista, il caso della sostituzione del francesismo *viveur*, un termine allora in gran voga: nel 1927 a Roma, al teatro Quirino, era stata rappresentata con successo la farsa di Franz Arnold e Ernest Bach intitolata *Il casto viveur*; nel 1930 si poteva ascoltare la canzonetta *La monaca e il viveur* del maestro Alfredo Cuscina e *Viveur* era il nome di un fox-trot sonato dalle orchestre. E ben noto era anche il tipo umano e l'atteggiamento a cui la parola alludeva, quello del gaudente vanesio e squattrinato che fa vita mondana, così finemente satireggiato sulle scene da Ettore Petrolini, così comicamente malridotto alla macchietta dei "vissutissimi" e dei "gagà" nelle vignette del «Marc'Aurelio» e del «Travaso».

La faccenda della sostituzione appariva tuttavia spinosa. Da una parte non si trattava né di un neologismo privo di radici – *viveur* si conosceva ormai da più di mezzo secolo –, né di un termine destinato a un'effettiva e stabile circolazione popolare; dall'altra il particolare ambito a cui si riferiva rendeva de-

¹ BRUNO MIGLIORINI, *Appunti sulla lingua contemporanea*. III: 'Viveur', «La Cultura», XI (ottobre-dicembre 1932), 4, pp. 825-28: da dove si citerà; il lavoro, con modifiche e col titolo *Viveur=vitaiolo?*, fu ristampato dallo studioso nei suoi *Saggi sulla lingua del Novecento*, Firenze, Sansoni 1941, pp. 212-21; ora si può leggere in BRUNO MIGLIORINI, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di MASSIMO L. FANFANI, con un saggio introduttivo di GHINO GHINASSI [*Migliorini contemporaneista*, pp. IX-XCVI], Firenze, Le Lettere 1990, pp. 243-47. Di *autista*, che alla metà di gennaio 1932 era stato proposto dalla Confederazione dei Sindacati fascisti dei trasporti terrestri e della navigazione interna per sostituire *chauffeur*, Migliorini trattò nell'articolo *Parole alla sbarra: "autista"*, «L'Italia letteraria», 24 gennaio 1932. Per *regista* il suo intervento fu ben più determinante: *Varo di due vocaboli: "regia", "registà"*, «Scenario», I (febbraio 1932), p. 36 (per la storia dell'emergere della nozione di "regia" e della terminologia relativa, cfr. SERGIO RAFFAELLI, *Cinema film regia*, Roma, Bulzoni 1978, pp. 199-288). Anche questi due scritti miglioriniani si trovano ripubblicati nel vol. *La lingua italiana nel Novecento*, cit. (pp. 237-42). Per l'attività di Migliorini come contemporaneista "militante", attività che troverà uno sbocco anche sul piano teorico nell'elaborazione dei principi "glottotecnici" cui dovrebbe informarsi ogni intervento individuale sulla lingua, vedi GHINO GHINASSI, in MIGLIORINI, *La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. LVI ss. Ricordo, infine, che proprio nel saggio del 1932 su *viveur* compare per la prima volta il termine che designerà l'atteggiamento neopuristico di Migliorini: «soffermiamoci un momento su una questione glottotecnica: come mai un termine come *poseur*, che è supergiù della stessa età e dello stesso ambiente di *viveur*, è stato così bene assimilato che pochi sanno oggi riconoscere in *posatore* l'origine francese, mentre *viveur* è rimasto tal quale?» (p. 826), anche se la "glottotecnica" verrà pienamente teorizzata solo un decennio dopo: BRUNO MIGLIORINI, *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, «Scienza e tecnica», VI (1942), 12, pp. 609-19.

bole e inadeguato ogni tentativo di italianizzarlo. Tutto il valore della parola, se di valore si può parlare, non stava tanto nel suo significato, quanto nella connotazione che possedeva e in quell'alone di raffinata distinzione – autentico o posticcio poco importa – che proprio il significante d'origine francese le conferiva. Così *viveur* si sosteneva per un'impalpabile forza attrattiva, dovuta quasi solo a un'eco allusiva alla buona società esterofila ed elegante, analogamente a quel che avviene per tanti altri forestierismi esclusivi, usati per lo più nel "gran mondo" o da chi vuol mostrare di farne parte. Si pensi solo, per rimanere nel medesimo campo, a *bon vivant*, *connaisseur*, *dandy*, *fashionable*, *gagà*, *gommeux*, *incroyable*, *snob*, *vieux marcheur*, e poi a *latin lover*, *playboy*, *tombeur de femmes*: tutti epiteti più o meno frivoli o raffinati, tutti – al di là dei loro specifici significati – più o meno interscambiabili fra di loro; tutti, nonostante il loro impiego piuttosto marginale e il loro aspetto effimero, di lunga durata:

Proteo novello, di quando in quando
di nome e d'abito ei va cangiando;
fu *petit-maitre* chiamato un dì,
poi *muscadin* indi *dandy*,
e finalmente Parigi e Albione
lo battezzarono per un *leone*
il che significa, con sua licenza,
ch'egli è la bestia per eccellenza

si rilevava già nel 1846, secondo la *Fisiologia del lion* di Arnaldo Fusinato. E quasi un secolo dopo Giovanni Papini, ironizzando sui protagonisti del «gergo cosmopolitano» per cui «l'amore diventa *flirt* o *passade*, [...] la conversazione *causerie*; la carità *garden party* di beneficenza; l'arte snobismo; la danza *sauterie*; la civiltà *bon ton*; la critica *mot d'esprit*», snocciolava ancora una volta il medesimo catalogo denominativo dei «*dandies* detti secondo i tempi, *elegantiarum arbitri*, *muscadins*, *lions*, *fashionables*, *gommeux*, *damerini*, *viveurs*».²

Per comprendere la natura di questo particolare tipo di forestierismi, occorre tener conto della loro specificità dal punto di vista sociolinguistico e stilistico. Non tutti i prestiti, infatti, hanno lo stesso peso e sono destinati a diffondersi e circolare nello stesso modo in ogni ambito e in ogni strato sociale: solo una minima parte di quelli registrati nei vocabolari penetra in modo pieno ed effettivo nell'uso generale, mentre di solito si è in presenza di interferenze che interessano un unico livello della lingua o sono circoscritte a un

² GIOVANNI PAPINI, *Prose morali*, Milano, Mondadori 1959, p. 228; si tratta di un articolo, intitolato *Il bel mondo*, del marzo 1942.

dato settore o a un dato ambiente da dove, magari, si fanno conoscere in cerchie più ampie e possono via via trasferirvisi.³ Ed è all'interno di tali ambienti particolari che le interferenze si stabilizzano e vanno acclimatandosi, sia perché vi sono richieste da specifiche necessità onomasiologiche o vi svolgono una funzione stilistica e distintiva difficilmente rimpiazzabile con altri mezzi, sia perché servono a caratterizzar meglio, anche all'esterno, certe particolari terminologie, situazioni comunicative, categorie sociali. Così si comprende perché i prestiti che circolano in tali ambiti settoriali, per quanto siano ben acclimatati e inseriti nelle strutture lessicali, tendono in genere a non essere assimilati attraverso adattamenti o calchi: se lo fossero perderebbero ciò che li distingue dalle normali parole indigene e che garantisce meglio la loro immediata riconoscibilità come termini-simbolo, dotati di quel valore aggiunto o di quella attrattiva che spesso sono stati alla base della loro assunzione.

Il nostro francesismo rientra in una di queste particolari categorie di prestiti e, dato che si riferisce a un ambiente che vuol essere elitario e raffinato e dove, per giunta, il francese è una lingua conosciuta e sfoggiata, non solo non è andato incontro a processi di adattamento, ma ha mantenuto ben strette le sue prerogative a costo di condurre un'esistenza sempre un po' defilata rispetto all'uso comune. Lo si fosse pure giudicato un prestito "di lusso" da sradicare senza batter ciglio, proprio la sua snobistica esoticità lo ha reso inattaccabile, come avviene per altri forestierismi dello stesso tipo che, pur osteggiati, risultano necessari e addirittura indispensabili non solo agli esterofili, ma, ad esempio, a commercianti e pubblicitari per caratterizzare certe qualità di un prodotto e reclamizzarle, a intellettuali e giornalisti come risorsa stilistica o terminologica, a intere classi o a gruppi ristretti per marcare certi caratteri del proprio gergo. Non possono rinunciare all'aspetto forestiero che li rende ri-

³ Sulla necessità di considerare la dimensione sociolinguistica nello studio storico e tipologico del prestito ha opportunamente insistito ROBERTO GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere 1986², spec. pp. 134-36: «Solitamente siamo indotti [...] a collocare i vari prestiti di una lingua su di uno stesso piano, quasi fossero tutti ugualmente diffusi e familiari nel linguaggio colto come in quello colloquiale, in quello tecnico come nell'espressione gergale: ma nessuno si nasconderà che si tratta di una sommaria semplificazione, imposta dalla nostra ignoranza, dietro la quale fa di tanto in tanto capolino – quando si verificano circostanze favorevoli all'osservazione – una realtà di gran lunga più complessa e sfumata. Se vogliamo sforzarci di dare una dimensione più concreta alla nostra indagine storica, dobbiamo tendere ad accertare nei limiti del possibile, oltre alla diffusione nel tempo e nello spazio di un certo prestito, anche il suo "status" nei diversi livelli della realtà socio-linguistica di una determinata comunità». Per una trattazione complessiva, secondo tali parametri, dei forestierismi coevi a *viveur*, vedi LUCA SERIANNI, *Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino 1990, pp. 97-107.

cercati e vivi negli ambienti in cui circolano, anche se impedisce loro di calarsi completamente nella lingua comune: di solito vi galleggiano come elementi di richiamo, etichette insolitamente vivaci o fumose, ma non prive di una loro precisa ineliminabile funzione. Tant'è che spesso, come si è accennato, si conservano più a lungo di quanto s'immaginerebbe. E se per caso vanno integrandosi, non è raro che compiano anche dei salti a ritroso, per raccostarsi al modello originario.

Si capisce che prestiti di questo tipo finiscan presto per attirarsi addosso, proprio per la loro esibita e perentoria appariscenza forestiera, gli strali del purismo più ingenuo. Ma devono la loro caduta, quando escon di scena, non agli sforzi dei loro detrattori, ma all'appannarsi della voga che li sostenne, all'emergere di nuove esigenze e abitudini, o alla concorrenza di nuovi prestiti più freschi e piacevoli.

La refrattarietà agli interventi puristici tipica di tale sorta di lessico esotico era ben nota a Migliorini. E più di una volta aveva battuto proprio su questo tasto: «La difficoltà di surrogare termini come *élite*, *crème*, *fine fleur*, *gentleman*, *select*, sta appunto non nel trovare un equivalente concettuale», scriverà ad esempio in *Lingua contemporanea*, «ma nel fatto che quei termini portano con sé un'aura di distinzione, d'eleganza, che dipendono direttamente dal modo in cui l'Ottocento e il primo Novecento considerarono Francesi e Inglesi arbitri di eleganze». ⁴ Anzi, la rinuncia esplicita a normalizzare questo lessico marginale costituisce una delle caratteristiche fondamentali della sua glottotecnica e del suo neopurismo. ⁵ Una caratteristica che distingue in modo

⁴ BRUNO MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni 1938, p. 193; rist. in ID., *La lingua italiana nel Novecento*, cit., p. 102.

⁵ Il neopurismo miglioriniano, proprio perché non prospetta imposizioni astratte, prende in esame quei settori del lessico e quei singoli casi dove può aver senso e speranza di successo l'intervento del linguista: i criteri "scientifici" non sono disgiunti da quelli "pratici" relativi all'opportunità e convenienza di tale intervento. Perciò occorre innanzi tutto valutar bene le resistenze opposte dal senso di conservazione linguistica, dall'attaccamento alle parole già in uso di qualsiasi tipo esse siano, dalla naturale avversione del parlante a ciò che sente come un'imposizione artificiale: «Ogni campagna puristica, qualunque sia la sua forza, qualunque siano le sue armi, trova contro di sé una resistenza passiva nella circolazione già raggiunta dalle parole che essa combatte» (MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, cit., p. 179); e qualche anno dopo: «bisogna tener conto del maggiore o minore attaccamento alle parole già in uso. Questo attaccamento può essere superficiale se si tratta di parole che designano nozioni non frequenti e che si adoperano dai gruppi più colti o più snobistici; esso viceversa è molto più profondo, se si tratta di parole penetrate da tempo e giunte a tutti gli strati della popolazione» (ID., *La sostituzione dei forestierismi: improvvisa o graduale?*, «Lingua nostra», III [1941], pp. 138-40, a p. 138). Così il linguista deve favorire lo spontaneo processo di assimilazione, integrazione o sostituzione linguistica solo per i forestierismi non ancora radicati – meglio

netto il suo atteggiamento da quello dei puristi e neopuristi dilettaanti di quegli anni, da Alfredo Panzini, a Paolo Monelli, a Antonio Jàcono, i quali, al contrario, per le loro colorite punte antifestieristiche, or più or meno, intingevano le loro penne quasi sempre in quel gracitante pantano.⁶

Anche a proposito di *viveur*, soppesando le diverse proposte, Migliorini non taceva che il succedaneo di maggior spessore, *vitaiolo* «non è più, come *viveur*, un termine con una leggera aura aristocratica, ma porta implicito in sé il punto di vista borghese, antisnobistico. D'altronde, un adattamento fonetico della parola [*viveur*], che è il modo normale in cui le parole sono entrate per secoli in italiano, – fino a quando cioè si sono cominciate ad apprendere con gli occhi anziché con gli orecchi – non era possibile per un termine che voleva essere aristocratico».⁷ E per questo non si spingeva oltre e anzi evitava di prender posizione e di caldeggiare *vitaiolo* o uno degli altri sostituti di *viveur*, come invece aveva fatto nel caso di *autista* per *chauffeur* o di *regista* per *régisseur*. Ma, consapevole che il forestierismo non era praticamente rimpiaz-

quando sono ancora allo stato nascente –, lasciando alla loro sorte quelli già stabilizzati: «Contro *humus* è ormai troppo tardi lottare» (ID., *Lingua contemporanea*, cit., p. 146), «*sport* è così saldamente penetrato nella lingua che non si vede come potrà esser cacciato di seggio» (ivi, pp. 178-79). Inoltre si dovranno prender in esame soprattutto quei termini che appaiono destinati a una larga diffusione nell'uso comune (ivi, pp. 142-43), tollerando o accettando gli esotismi che indicano "realia" proprie di altri popoli: «Chi scrive *harakiri* o *tomahawk* può adoperare la voce straniera, senza bisogno d'assimilarla: chi si sforza di conoscere l'uso o l'oggetto esotico si sforzi d'impararne anche il nome» (ivi, p. 192); o gli internazionalismi che restano confinati nell'ambito dei linguaggi specialistici dove hanno una loro ragion d'essere; o, infine, come s'è visto, quegli esotismi che punteggiano il gergo mondano.

⁶ «Le liste di proscrizione dei neopuristi comprendono nella stragrande maggioranza parole del I tipo [prestiti integrali]. Ecco, ad esempio, i primi lemmi del *Barbaro dominio* del Monelli: *abat-jour*, *à jour*, *affiche*, *aigrette*, *alpenstock* [...]» (MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, cit., p. 178). Va ricordato che fino all'inizio del 1940 Migliorini usa *neopurista* (e *neopurismo*) con valore generico, per indicare le varie tendenze del purismo contemporaneo e in particolare quella rappresentata da Paolo Monelli: solo nei primi anni quaranta rivenderà a sé il termine per designare quel settore della teoria glottotecnica che si occupa del trattamento dei prestiti contemporanei.

⁷ MIGLIORINI, *Appunti...*, cit., p. 827. Riguardo a *vitaiolo* (su cui cfr. «Lingua nostra», XLVI [1985], p. 74), esso fu foggiano, quasi certamente sul modello di *donnaiolo* o consimile formazione, da Ferdinando Martini allo scorcio del secolo XIX; ne segnalò un paio di occorrenze: «Fra gli ospiti di Luigi Melani metto qui il Blum, notissimo a Roma, uno dei più eleganti e simpatici *vitaiuoli* della capitale» (MARIO DE' FIORI [Aldo Chierici], *Il Cinematografo d'Italia*, Pistoia, Giusti 1905, p. 41); «agili *vitaiuoli* del giornalismo e della letteratura» (LUIGI RUSSO, *Elogio della polemica*, Bari, Laterza 1933, p. 140 [testo del 1926]). Da notare che la prima edizione del *Vocabolario della lingua italiana* di NICOLA ZINGARELLI (Greco Milanese, Bietti 1922), registrava sia *viveur*: «Vitaiuolo», che, come neologismo, *vitaiuolo*: «Chi fa bella vita».

zabile, spostava la questione dal piano della lingua a quello del costume sociale, concludendo il suo saggio con una constatazione e un auspicio:

I non-interventisti rispondono: lasciate fare. Gli sciovinisti gridano: dalli allo straniero. Altri più moderatamente osservano che *bonne e viveur* sono da eliminare non in quanto stranieri, ma in quanto hanno dei suoni stranieri, cioè non s'adattano al ritmo generale della lingua. Il nome del *jazz* dà fastidio, quello della *rumba* no.

Per quel che concerne *viveur* e in genere i termini mondani non conformi al sistema fonetico italiano, io ne farei una questione di politica interna piuttosto che estera. È indiscutibile che la loro persistenza è legata col prevalere dello snobismo. Se, invece, arriverà a prevalere uno stile di vita antisnobistico, il *viveur* cadrà in discredito, e uno dei termini che esprimono questo discredito finirà col trovare il generale consenso.

Vogliamo anche noi auspicare il prevalere di *vitaiole* su *viveur*?⁸

E analoghi concetti, nei quali si può cogliere il riflesso di quella campagna "antisnobistica" del Regime, che ebbe non pochi effetti anche sulla lingua e che alimentò potentemente le tendenze xenofobiche della politica linguistica di quegli anni, saranno ripetuti nei successivi interventi miglioriniani sulla parola, sia nel volume *Lingua contemporanea* che nell'articolo *Lo snobismo e la lingua* del 1938.⁹ Prendendo spunto da queste considerazioni, può essere interessante ricostruire brevemente la storia di un termine che, al di là della sua sostanziale vacuità e dell'ininterrotto ostracismo dei puristi, è riuscito a reggersi in piedi fino ad oggi e non ha affatto perso di mordente.

La figura del *viveur* può considerarsi un tipico prodotto di quel basso romanticismo che pervade larga parte della mentalità ottocentesca. La parola, conia-

⁸ MIGLIORINI, *Appunti ...*, cit., p. 828.

⁹ Cfr. MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, cit., p. 193: «Lo notavamo a proposito di *viveur* [...] e del termine *vitaiole* proposto per surrogarlo: elegante il primo, piccolo borghese e con una lieve nota d'ironia o di disprezzo il secondo. Vincerà il secondo se prevarrà veramente, profondamente, negli spiriti e nella lingua, l'antisnobismo: e ce lo auguriamo. Se no, no»; ID., *Lo snobismo e la lingua*, «Critica fascista», 15 settembre 1938, p. 344: «la vittoria del secondo termine [*vitaiole*] vorrà dire che anche la nostalgia della "gran vita" elegante e mondana è stata vinta da una concezione più sobria, più seria, più romana, vorrà dire che il *viveur* non s'invidia e non si rimpiange, ma si considera inferiore e si deride». Sulla campagna fascista contro lo snobismo e la mentalità borghese, in vista della formazione di un nuovo tipo d'italiano dal carattere più sobrio e schietto, l'"uomo nuovo" di Mussolini, campagna che andò intensificandosi proprio nei primi anni trenta, oltre a MARIO CARLI, *Antisnobismo*, Milano, Morreale 1929, vedi soprattutto RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce. Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi 1981, pp. 93-100. Per gli effetti di tale campagna antiborghese sulla politica linguistica del Regime, cfr. SERGIO RAFFAELLI, *Le parole proibite. Purismo di stato e regolamentazione della pubblicità in Italia (1812-1945)*, Bologna, il Mulino 1983, pp. 161-64.

ta probabilmente nel 1825, usata nel 1831 da Balzac e poi da Hugo, Baudelaire e altri ancora, ebbe una certa voga nella letteratura e nei giornali francesi del secolo scorso.¹⁰ Ed è probabile che sia stato proprio il tramite letterario a favorire la sua diffusione in Italia, dove circolò soprattutto nel periodo a cavallo dei due secoli, andando a rinforzare il già cospicuo manipolo di francesismi che eran di casa non solo nelle gazzette e in scritti di ogni tipo, ma anche nella conversazione delle persone colte.¹¹

I primi esempi, comunque, risalgono alla metà del secolo XIX. Cesare Balbo, nella celebre lettera del 1846 destinata ai suoi elettori di Chieri e di Torino, *Delle rivoluzioni e delle riforme*, parlando dell'epoca della Restaurazione e dell'incapacità delle potenze alleate di procedere verso forme di governo più liberali, soggiungeva:

Ma i politici [del Congresso di Vienna] disprezzatori delle teorie, non pensando che queste non sono insomma se non precetti tolti dalla pratica; cattive, se mal tolti; ma buone se bene; e disprezzando ogni teoria buona o cattiva, come Napoleone, astrazione, filosofia, ideologia; disprezzando ogni avvenire, quantunque probabile e vicino, per il presente, quantunque breve e mal fondato; e tutta la politica abbassando a quell'ignobil detto che essi ne vantavan l'apice, *dopo noi il diluvio*; que' politici disprezzatori, *roués e viveurs*, di che Dio disperda i resti, non seppero altro se non vive-

¹⁰ Cfr. *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIX^e et du XX^e siècle (1789-1960)*, vol. 16, Paris, CNRS 1994. Il neologismo ebbe fortuna e sul tipo di "débauché" ch'esso finì presto per indicare fiorì un'abbondante letteratura e paraletteratura della quale si trova traccia anche nelle biblioteche italiane: AUGUSTE RICARD, *Le viveur*, Paris, Barba 1839 (1849², 1858³); trad. italiana col titolo *Il dissoluto*, Milano, Oliva 1855; JAMES ROUSSEAU, *Physiologie du viveur*, Paris, Laisne 1842; XAVIER DE MONTÉPIN, *Les viveurs d'autrefois*, Paris, Cadot 1849; ID., *Les viveurs de Paris*, Paris, Baudry 1852-53; ID., *Les viveurs de province*, Paris, de Potter 1859-60; ID., *Un viveur de province a Paris*, ivi, 1862; MARC CONSTANTIN, *Histoire des Cafés de Paris extraite des mémoires d'un viveur*, Paris, Desloges 1857; MANÈ [Henri de Pène], *Le Paris viveur*, Paris, Dentu 1862; ACHILLE COCHEYSE, *La mort d'un viveur*, Paris, De Soye 1866; AUGUSTE LEFRANC, *La pupille d'un viveur*, pièce en un acte, Paris, Librairie dramatique 1867; PAUL PERRET, *La fin d'un viveur*, Paris, Dentu 1875; ecc.

¹¹ Alle necessità onomasiologiche motivanti l'interferenza accenna MIGLIORINI (*Appunti...*, cit., pp. 825-26): «Nel lessico tradizionale italiano non c'era un termine che rendesse con sufficiente esattezza il concetto [di *viveur*]; e il nostro "bel mondo", adottando fino a un certo punto la cosa, non seppe creare la parola. L'Italia che crea le cose e le parole è nell'Ottocento quasi esclusivamente l'Italia borghese. Ma, per quanti meriti le si debbano riconoscere, non si può certo darle quello d'aver saputo creare un proprio stile, una propria eleganza, un proprio tenore di vita. Il suo modello è sempre stato per queste cose il mondo dello snob, e il mondo dello snob non ha fatto a sua volta che imitare Parigi e Londra: Londra un po' meno perché è più lontana e l'inglese è più difficile del francese. Ecco perché *viveur* non si è detto altrimenti che *viveur*».

re essi, non curanti in quel loro splendido e fragile edificio, menar lieti il ballo della loro generazione sulle soffici ceneri sovrapposte al fuoco non estinguibile.¹²

Se in questo esempio il francesismo, appaiato a *roué* 'scaltro', sembra esser assunto non solo con un tono marcatamente negativo, ma come un semplice prelievo occasionale, più sfumata è la fortuita citazione della parola nelle *Confessioni d'un Italiano*, dove si descrive quella sorta di piccola accademia che a Portogruaro si riuniva intorno al Senatore Almorò Frumier:

Molta cultura, piuttosto superficiale se volete, ma vasta e niente affatto pedantesca, moltissimo brio, grande snellezza di dialogo e soprattutto un'infinita dose di tolleranza componevano la conversazione di quel piccolo areopago di buontemponi, come io ho voluto descriverla. Badate che adopero la parola *buontemponi* non sapendo come tradurre meglio quella francese di *viveurs* che prima m'avea balenato in mente. Avendo vissuto assai con francesi questo incomodo mi disturba sovente; e non ho sempre tanta conoscenza della mia lingua da disimpacciarmene bene. Qui per esempio scrissi buontemponi, per significar coloro che fanno lor pro' della vita come li porta il caso; pigliando così da essa come dalla filosofia la parte allegra e godibile. Del resto se per buontemponi s'intende un ozioso un gaudente materiale, nessuno di quei signori era tale.¹³

Per il modo un po' cauteloso con cui il francesismo vien messo innanzi, si ha l'impressione di trovarci di fronte a uno dei suoi primi impieghi in italiano. Va però detto che Nievo nel capolavoro, a differenza delle lettere nelle quali i prestiti integrali ricorrono con una certa libertà, fa un uso piuttosto limitato di parole straniere, e anche qui sembra che *viveur* venga presentato quasi in negativo, come un lapsus subito rientrato che serve solo a spiegare la particolare accezione del termine *buontemponi* che immediatamente lo rimpiazza.¹⁴

¹² CESARE BALBO, *Discorso sulle rivoluzioni*, a cura di GIORGIO CANDELORO, Roma, Sestante 1944, pp. 53-54. Lo scritto di Balbo fu pubblicato nelle sue *Lettere di politica e di letteratura*, Firenze, Le Monnier 1855. Da notare nel testo la celebre frase di Luigi XV, *Après moi le déluge*, che sembra quasi mettere in evidenza, volta com'è in italiano, una certa presa di distanza dai due francesismi integrali, quasi fossero ancora sentiti delle semplici citazioni.

¹³ IPPOLITO NIEVO, *Le confessioni d'un Italiano*, a cura di MARCELLA GORRA, Milano, Mondadori 1981, pp. 275-76; l'opera, com'è noto, fu stesa fra il 1857 e il 1858 e pubblicata postuma nel 1867. Da notare che nel *Dizionario francese-italiano e italiano-francese*, compilato sulle tracce di quello di CORMON e MANNI [...] ed. riveduta da GEMELLO GORINI (Milano, Pagnoni 1860) la voce *viveur* è tradotta proprio con *buontemponi*. Segnalò infine che la *LIZ*, nonostante comprenda nel suo corpus il romanzo, su *viveur* tace.

¹⁴ Sui forestierismi nelle lettere nieviane vedi PIER VINCENZO MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino 1987, pp. 187-222.

Se sulla base di questi due esempi ancora non si può parlare di una interferenza stabile, nei decenni successivi le occorrenze del francesismo si fanno più fitte e mostrano che la parola ha ormai attecchito. Ne trascelgo qui alcune:¹⁵

la capitale [Torino], più *provvisoria* che sia possibile, del regno d'Italia, mi dà l'idea del tempo nostro, materialista la sua parte. Torino è una città di banchieri e di gastronomi (all'apparenza). Fra Firenze e Torino corre, a mio credere, la differenza che passa fra un *viveur* e un artista. [...] Quello che mi pare che alligni meno a Torino che a Firenze è il vagabondaggio de' giovani aristocratici; [...] ho capito che essi fanno tutti qualche cosa e in un modo o in un altro si rendono utili al paese (12 ottobre 1863, lettera da Torino a Piero Puccioni, in FERDINANDO MARTINI, *Lettere (1860-1928)*, Milano, Mondadori 1934, p. 9)

Il greggio dei *viveurs*, dei *lions*, studiato, adulato, lisciato da una letteratura puerilmente servile, o da una stampa umoristica che gli fa una indigesta *réclame* credendo fargli la satira, non merita di parlarne (16 maggio 1886, Moto perpetuo [pseud.], «La commedia umana», p. 24)

i giovani *viveurs* e le *cocottes* (1888, Aldo Barilli, nel vol. *Il ventre di Milano*, Milano, Longanesi 1977, p. 93)

Conoscevo da lunghi anni il Minervini, me n'ero fatta l'idea di un *viveur* allegro, ma gentiluomo (5 maggio 1895, Felice Cavallotti, nel vol. *Carteggi di Napoleone Colajanni*, a cura di SALVATORE MASSIMO GANCI, Milano, Feltrinelli 1959, p. 148)

L'operetta, che pur rallegra [...] i *viveurs* del gemino emisfero (11 aprile 1896, Uno che nota [pseud.], «Fanfulla», p. 1)

Dove io e te non andiamo d'accordo è nel *tono* «quacchero», «salveminiiano», «moralista». Ma non per questo disprezzo la vita intima e morale: sarei un vile! E chi ti ha detto, poi, che De Frenzi sia stato un *viveur*, allegro, sboccione, donnaiolo?! Ma sono *balle* e *grosse*! Ma se ha sempre avuto una bolletta numero uno! (13 febbraio 1911, Mario Missiroli, in MARIO MISSIROLI / GIUSEPPE PREZZOLINI, *Carteggio. 1906-1974*, a cura di ALFONSO BOTTI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1992, p. 161)

Enrico Bignami [...] mani inguantate, canna dal pomo d'oro e scarpe di vernice, cocca del moccichino che gli penzolava dalla tasca alta della giacca. Sempre profumato. L'apparenza del *viveur* era apparente. In verità era un lavoratore instancabile (28 dicembre 1913, PAOLO VALERA, *Antologia della rivista «La Folla»*, Napoli, Guida 1973, p. 157)

il casino [municipale] non è un moralizzatore, ma è un covo di *viveurs* come tutti i ritrovi signorili (29 novembre 1914, [non firmato], «La Folla», p. 20)

¹⁵ Altri esempi nei lavori di ILARIA BISCEGLIA BONOMI, *Datazioni (e retrodatazioni) di voci tra l'Ottocento e il Novecento*, «Lingua nostra», xxxvii (1976), pp. 21-24, a pp. 23-24; e di EDITH MARA, *Recenti influssi francesi nella stampa italiana*, ivi, xlv (1984), pp. 67-84, a p. 82.

Perché dunque escluderete dal voto e dalla eleggibilità chi dà e non chi prende? Perché istituirete una distinzione fra il *viveur* e la *viveuse*? [...] Insomma, il commercio sessuale mercenario, è, o non è, una vergogna? Se lo è, come potrà esserlo per un sesso e non esserlo per l'altro? (4 settembre 1919, FILIPPO TURATI, *Discorsi parlamentari*, III. 1916-1924, Roma, Tip. della Camera dei Deputati 1950, p. 1688)¹⁶

Cecé, di Luigi Pirandello, è una sciocchezza semplice senza capo né coda: si descrive a puro titolo di fare il solletico sotto la pianta dei piedi, come avvenga che un *viveur* riesca a non pagare seimila lire a una prostituta (16 dicembre 1920, ANTONIO GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi 1966³, p. 389)

Intorno all'istruttoria Matteotti | Un "viveur" ricercato in fuga (27 luglio 1924, titolo nel giornale «La Giustizia», p. 1).

Appare chiaro da questi esempi come il termine abbia di continuo oscillato da un'accezione se non proprio positiva – com'è quella che trapela dall'accostamento nieviano con *buontempone* – certo di condiscendente indulgenza, a una abbastanza negativa e di severa disapprovazione. Quest'ultima tende a diventare prevalente all'inizio del nuovo secolo, specie nella stampa socialista, dove il "viveur" è bollato con disprezzo non solo per la dissolutezza morale, ma soprattutto perché rappresenta una figura tipica dell'odiata classe dei borghesi e dei nullafacenti *rentiers*. In proposito è piuttosto interessante il ritratto a tinte forti che ne schizzò il giovane Mussolini in uno dei "Medaglioni borghesi" per «L'Avvenire del Lavoratore», l'organo del Segretariato del lavoro e del Partito socialista trentino, ch'egli diresse nel 1909:

La parola è francese e non traducibile esattamente in italiano, ma la persona ch'essa designa è internazionale. Il *viveur* è il parassita per eccellenza – il dissipatore della ricchezza sociale accumulata da altre mani – è l'uomo che non produce nulla, né materialmente, né spiritualmente. [...]

La sua corte è il caffè, il gran caffè sfolgorante di luce, sotto alla quale le procacità nude delle orizzontali s'impongono agli sguardi di tutti; i suoi cortigiani sono gli amici maggiori e minori, i suoi servi sono i camerieri, le serve, il vetturale che curva ad un cenno la testa e piegano la schiena. [...]

Sono i *viveurs*, o folla anonima di miserabili che passi timorosa davanti alle grandi vetrine dei caffè e non osi guardar dentro... Sono gli uomini che vivono di notte nei caffè, nelle bische, nei postriboli! La loro mente è piccina, ma la loro superbia è baronale.

Non hanno idee, non hanno programmi, non dio. La loro religione è il piacere, non il piacere nobile che dà all'organismo un senso di gioia, sibbene il piacere volga-

¹⁶ Merita di esser segnalato il raro femminile *viveuse*, di cui nei lessici del francese, a parte la pura registrazione morfologica, non si danno esempi.

re, artificiale, falso, orpellato d'ipocrisie o sgargiante del rosso di tutte le impudenze. E alla mattina, quando l'alba accenna lieve a oriente, i *viveurs* tornano alle loro case.

In questo modo, o con leggere varianti, passano tutti i giorni e tutta la vita. Non sempre la fortuna li protegge... Molte volte, in pochi anni, molti patrimoni aviti scompaiono, ed ecco allora il *viveur* costretto a vivere di ripieghi [...] a sentire insomma l'alito freddo di quella triste signora che si chiama Miseria e ha per figlia la Fame... Vita inutile a sé ed agli altri è quella del *viveur*. Morendo, la penna del giornalista trova sempre per lui una frase d'ipocrisia e si dice: «Il morto era assai noto nei ritrovi mondani della città».

Il *viveur* è il prodotto tipico della società e delle classi che si corrompono, che si dissolvono. Roma conobbe i *viveurs* forse più spirituali dei moderni, ma non meno corrotti o degenerati. Oggi i *viveurs* costituiscono la vegetazione che il fango sociale esprime dal suo seno. E come i *viveurs* di Roma antica odiavano i nazzareni, i novatori, i cristiani e reclamavano contro la vile plebe l'applicazione integrale delle feroci leggi persecutorie, egualmente i *viveurs* della borghesia detestano il proletariato, le idee moderne, il progresso, la rivoluzione. Dai *viveurs* della borghesia, da questa congrega di avventurieri, di bari, di ladri, sono usciti i «pattuglioni dell'ordine» che funzionarono a Bologna durante l'ultimo sciopero generale, sono usciti i «liberi lavoratori» parmensi, i volontari «dell'agraria», i rivoltellatori delle donne, i flagellatori dei bambini, sono usciti i vigliacchissimi che a Milano fischiavano gli operai e li percuotevano, sotto la protezione benvolente delle guardie...

I *viveurs* sono, a tempo perso, i poliziotti volontari, i più feroci sostenitori della reazione...

I *viveurs* di Roma passarono e quelli della borghesia non saranno eterni. Il proletariato ha già acceso la grande fiamma purificatrice.¹⁷

Si capisce bene come un termine di questo genere, oltre a finire nell'armamentario degli epiteti spregiativi a disposizione degli oratori socialisti, fosse ben presto schedato dai raccoglitori di barbarismi: «A esser sinceri,» scrive Luigi Barucchi nel 1897, «non v'è parola italiana che precisamente valga questa francese. E gli Italiani ne potrebbero andar superbi, se ciò fosse segno che la cosa non è italiana, né conforme a' nostri costumi. In alcuni casi si potrebbe tradurre per *Gaudente*; in altri per *Scialacquatore*, o *Vizioso*, o *Crapulone*, o *Epicureo*, nel significato popolare che, a dir vero con poca giustizia, si dà a questo vocabolo».¹⁸

¹⁷ BENITO MUSSOLINI, *Medaglioni borghesi. Il «viveur»*, 19 maggio 1909, in ID., *Opera omnia*, a cura di EDOARDO e DUILIO SUSMEL, II, Firenze, La Fenice 1951, pp. 116-18. (Gli altri "Medaglioni borghesi", apparsi nello stesso giornale trentino fra maggio e settembre 1909, riguardavano: *Lo speculatore* e *Lo strozzino*, ivi, pp. 102-4; *Il magistrato*, pp. 135-37; *Il blasonato*, pp. 176-77; *La signora onesta*, pp. 212-14; *L'uomo serio*, pp. 236-37).

¹⁸ LUIGI BARUCCHI, *Quel che non si deve dire. Saggio di voci e maniere errate e avvertimenti circa il retto scrivere*, Torino, Gallizio 1897.

E Alfredo Panzini nell'edizione del 1908 del suo dizionario: «sostantivo francese del verbo *vivre*, quindi come da *amare amatore*, da *trovare trovatore*, a rigor di termini sarebbe *vivitore*, ma non si usa. Lessi nei giornali la versione in *vitaiolo*. *Viveur* è colui che vive per eccellenza, largamente, usufruendo di ogni svago e diletto che offre la moda, il progresso, la raffinatezza del piacere. L'idea di vizio non vi è inclusa in modo implicito. Anzi il *viveur* può essere la manifestazione pratica di un sistema filosofico cui non basta la buona volontà per mettere in pratica. Questo vocabolo, molto in uso presso di noi, è spesso reso con la parola *gaudente*». Mentre nella successiva edizione del 1918 aggiunge che era stato Ferdinando Martini a proporre *vitaiolo*, un termine che è introdotto, sempre in quell'edizione, nel lemma *Far la vita*: «locuzione di gergo: equivale a *far la bella vita* del *gaudente* e del *vitaiolo*, dicono alcuni: e detto poi delle donne di mal affare, significa esercitare il mestiere della loro *mala vita*».¹⁹

Tuttavia, a prestar fede a quanto racconta lo stesso Panzini, il suo *viveur* era già pronto e vocabolarizzato fin dal 1905: «Che dispiacere [...] quando nella prima edizione mi accorsi che mancava la parola così comune, *viveur*! E dire che era una di quelle in cui più mi ero sbizzarrito nella prima compilazione. Era andata perduta semplicemente la scheda!».²⁰

Ma ritorniamo all'articolo miglioriniano da cui siamo partiti. Il 1932, com'è noto, è un anno in cui la campagna antiforestieristica del Regime si fece più intensa e sistematica coinvolgendo per la prima volta in modo diretto e massiccio i diversi gangli dell'apparato statale e, attraverso la cinghia di trasmissione della stampa, anche l'opinione pubblica. Quasi come se tutto rispondesse a una perfetta e ben oliata strategia (anche se probabilmente si operò in ordine sparso), i vari interventi si succedettero in modo serrato e martellante.

Il 15 gennaio la Confederazione dei sindacati fascisti dei trasporti delibera la sostituzione di *chauffeur*: «In nessun altro periodo una simile proposta avrebbe avuto tante probabilità di successo», scriveva il giorno dopo il «Corriere della Sera», «Il Fascismo sta dando un'impronta caratteristica, schiettamente italiana, a tutte le attività nazionali; né può permettere che una ragguardevole

¹⁹ Cfr. ALFREDO PANZINI, *Dizionario Moderno*, 2ª ed., Milano, Hoepli 1908; e 3ª ed., ivi, 1918. Nel Panzini *vitaiolo* sarà promosso a lemma solo nel 1942, con l'8ª ed. postuma curata da Bruno Migliorini e Alfredo Schiaffini; nella quale anche la voce *viveur* viene accorciata e integrata, probabilmente dallo stesso Migliorini.

²⁰ PANZINI, *Dizionario moderno*, 2ª ed., cit., p. xv. Ricordo che *viveur* compare anche nelle *Aggiunte cappucciniane* a GIUSEPPE RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi*, nuova ed. con prefazione e aggiunte di GIULIO CAPPUCCINI, Firenze, Barbèra 1926: «Non è difficile spiegare perché si scelga spesso la voce fr., per dire Elegante buontempone, Gaudente; e taluno usa anche *Vitaiolo*».

parte delle parole che esprimono le azioni tipiche del nostro tempo e del nostro clima storico, le azioni vive, sia dovuta a prestiti stranieri. In quanto alla famosa obiezione delle esigenze tecniche, secondo la quale la coniazione delle *parole* spetta agli autori delle *cose*, tutti vedono come essa oggi non abbia più ragione di esistere in un'Italia che non ha nulla da invidiare a nessun'altra Nazione in materia di progressi. *l'V'*è ragione di credere, in conclusione, che il tacito accordo per cui il nostro Paese importava tanti vocaboli da ogni parte d'Europa, non sarà rinnovato dall'Italia fascista: segno dei tempi.²¹

Il 29 gennaio lo stesso Mussolini dispone che i *radiotelegrammi* assumano la denominazione di *marconigrammi*.²² Intanto nel «Bollettino» del Sindacato nazionale fascista dei giornalisti, per iniziativa di Ermanno Amicucci, si andava pubblicando un «Dizionario sportivo» collo scopo di eliminare tutti i vocaboli stranieri delle varie discipline agonistiche.²³ Il 9 febbraio scende in campo «La Tribuna» con un concorso per la sostituzione delle parole straniere «che inquinano la nostra lingua», concorso che andò avanti a puntate fino all'estate.²⁴ Dal 5 marzo parte sulla «Gazzetta del Popolo», diretta da Amicucci,

²¹ *Parlare all'italiana. Autista e non «chauffeur»*, «Corriere della Sera», 16 gennaio 1932, p. 2 [non firmato]. Sull'introduzione di *autista*, che suscitò una larga eco ed ebbe subito fortuna, rimando all'intervento di Migliorini, qui sopra, alla n. 1.

²² *Il Duce dispone che i dispacci radio siano chiamati «marconigrammi»*, «Gazzetta del Popolo», 30 gennaio 1932: «Roma, 29 gennaio, notte | Il *Foglio d'Ordini* del Ministero della Marina pubblica la seguente disposizione impartita dal Ministro, ammiraglio Sirianni: | «In seguito a decisione di S. E. il Capo del Governo, dispongo che, a datare da oggi, i radiotelegrammi assumano la denominazione di marconigrammi. La denominazione radiotelegramma sia per ora conservata nelle relazioni con uffici telegrafici esteri, con stazioni costiere estere e con amministrazioni estere». | Questo provvedimento, nella sua semplicità, ha un alto e nobile significato nazionale. [...] Così si onora degnamente il genio della nostra stirpe, si afferma la priorità, e vorremmo dire la proprietà, della grande invenzione, e si perpetua il nome di Guglielmo Marconi». Molto probabilmente la sostituzione (già registrata da Panzini fin dalla prima edizione, 1905, del *Dizionario moderno*), fu suggerita da un intervento di Francesco D'Ovidio sulla denominazione della telegrafia senza fili (apparso nel «Marzocco» del 22 febbraio 1903, a seguito di altri articoli sullo stesso argomento, e allora ristampato nelle sue *Varietà filologiche*, Napoli, Guida [1930], pp. 291-93), dove si ammetteva: «se ad altri piacesse far riverenza all'inventore la chiami pure, alla buon'ora, *marconigrafia*» (p. 293).

²³ Amicucci, direttore della «Gazzetta del Popolo» e segretario del Sindacato dei giornalisti, aveva invitato diversi competenti nei vari rami delle attività sportive a formulare proposte di italianizzazione delle singole terminologie che, vagliate da una commissione, cominciarono proprio allora ad esser pubblicate e a venir diffuse attraverso la stampa: cfr. *Un'iniziativa opportuna. Un dizionario sportivo italiano*, «Il Messaggero», 10 febbraio 1932.

²⁴ Il «Concorso» della «Tribuna» partì effettivamente ai primi di marzo: «Il successo ottenuto dalla parola italiana AUTISTA, ormai usata correntemente in luogo di quella francese «chauffeur» che pareva insostituibile, dimostra che non c'è parola straniera oggi in uso da noi la quale non possa trovare una parola corrispondente nella nostra lingua. | Spesso questa parola già

la brillante rubrica di Paolo Monelli “Una parola al giorno” che darà poi materia al volume *Barbaro dominio*. Solo per accennare ad alcune delle principali iniziative di quei primi mesi dell’anno che, oltre alle prese di posizione puristiche, videro anche il ridestarsi di sentimenti antiregionali e antidialettali.²⁵

L’ultimo dei cinquanta forestierismi del concorso della «Tribuna» – si trattava di un elenco di termini per i quali i lettori erano invitati a proporre dei sostituti italiani che sarebbero stati valutati e premiati da una commissione composta da Francesco Torraca, Massimo Bontempelli, Antonio Baldini, Pietro Silvio Rivetta, Arnaldo Frateili – era proprio *viveur*. Le risposte dei vincitori, pubblicate a puntate nel giornale, davano per esso, fra le alternative più gettonate: *gaudente, mondano, vitaiolo*; erano invece proposti da un singolo lettore i seguenti surrogati: *donnaiolo, elegantone, falcone, paino, vissuto*. Solo uno dei concorrenti si pose del tutto controcorrente e a *viveur* volle accostare *idiota*, aggiungendo: «non è necessario introdurre nella nostra lingua una tale inutilità. Cediamo pure il diritto d’autrice alla Francia!».²⁶ Alla fine la commissione, comparando tutte le indicazioni pervenute, stilò un elenco di parole sostitutive, in alcuni casi lasciando più di una possibilità di scelta, in altri motivando la decisione. In questo elenco per *viveur* si ripiegava unicamente su *vitaiolo*, un termine che, pur di tono diverso dal francesismo, era stato ritenuto migliore degli altri, forse anche perché nel *Dizionario moderno* era attribuito a Ferdinando Martini e aveva già una sua diffusione.

esiste, e si continua a servirsi dell’espressione straniera solo per una supina consuetudine, o per uno spirito servile d’imitazione delle cose straniere, ormai indegno degli Italiani di Mussolini. | Talora invece, per espressioni di origine straniera, la parola realmente non c’è: e allora bisogna trovarla, o italianizzando quella straniera come in qualche caso già ha fatto il popolino, o ricercandone una nella lingua italiana che possa nell’uso significare la stessa cosa, o creando addirittura una parola italiana nuova. | A partecipare a questa ricerca, che riteniamo sommatamente utile e ormai doverosa per la purezza e la dignità della nostra lingua, invitiamo i nostri lettori, bandendo tra essi una gara» (*Troviamo parole italiane da sostituire a quelle straniere che inquinano la nostra lingua*, «La Tribuna», 3 marzo 1932, p. 1; cfr. anche ivi, 8 marzo 1932, p. 3). I risultati del concorso cominciarono ad esser pubblicati sul giornale dal 20 maggio 1932.

²⁵ Su questa «campagna di stampa a più voci ma non concordata, la prima per intensità e risonanza e diffusione nella storia linguistica italiana», vedi RAFFAELLI, *Le parole proibite...*, cit., pp. 150-59 (la frase a pp. 154-55). Che nel 1932 l’intervento sulla lingua avesse assunto un nuovo carattere e una insolita intensità, lo aveva notato anche Migliorini fin da subito: vedi l’inizio del saggio su *viveur* cit. qui sotto, alla n. 30 e *Lingua contemporanea*, cit., p. 177: «Disposizioni ufficiali [...], campagne giornalistiche (concorso bandito dalla *Tribuna*, rubrica di P. Monelli nella *Gazzetta del Popolo*, 1932, ecc.) hanno a più riprese spinto all’eliminazione di parole forestiere; e un certo effetto di questo movimento “neopuristico” si può indubbiamente scorgere nella lingua contemporanea».

²⁶ *Il nostro concorso per l’epurazione della lingua. Sesta risposta (Franco Vellani Dionisi)*, «La Tribuna», 28 maggio 1932, p. 3.

I risultati della commissione del concorso della «Tribuna», limitatamente a 34 forestierismi, furono fatti propri dalla Confederazione nazionale sindacati fascisti professionisti e artisti, allora presieduta da Emilio Bodrero, con un comunicato dal carattere ufficiale, diffuso dall'Agenzia Stefani fin dal 6 luglio: «La Confederazione Professionisti e Artisti ha vivamente raccomandato ai dipendenti Sindacati che l'eliminazione delle voci straniere secondo l'elenco di cui sopra avvenga non solo negli atti e pubblicazioni ufficiali, ma in ogni manifestazione dell'attività giornalistica e letteraria».²⁷

Ma una lista di proscrizione come quella stilata attraverso il concorso della «Tribuna» appariva già a prima vista poco seria. Si trattava di una congerie di proposte, non di rado curiose o inutili (*buvette* = *bar*, *omelette* = *frittata*, *silhouette* = *sagoma*, *figurina*), che riguardavano per lo più i soliti esotismi discussi e ridiscussi: fatica sprecata volerli adesso sostituire per via politico-sindacale. Così quell'invito nazional-puristico a serrare i ranghi, per quanto è dato di capire, non incontrò molti consensi, nonostante la sua apparente ufficialità. E non mancarono nemmeno le critiche aperte, alcune serie e ben fondate, altre, specie nei giornali umoristici, piuttosto irridenti. Fra quelle serie, un posto di spicco lo ebbe un lungo articolo di Ugo Ojetti nel «Corriere della Sera», dove fra l'altro si accennava esplicitamente anche al nostro termine:

Ci risiamo? Dovremo per la centesima volta, da Dante in qua, ricominciare a discutere di lingua? [...] Non so se il gioco delle parole incrociate sia ancora in voga; ma questo del mettere le parole in croce sta per prendere il posto di quello. Chiosco o bersò? Panciotto o gilè? Autista o meccanico? Sagoma o siluetta? Gaudente o vitaiolo?

A legiferare è venuta nientemeno la Confederazione tra i Sindacati Fascisti dei professionisti e degli artisti. Emilio Bodrero, uomo di senno, che perfino nella figura ha visibilmente rinunciato al superfluo, messosi invece con la sua Confederazione allo sbaraglio, s'è dovuto difendere dietro l'autorità d'una commissione nominata dalla *Tribuna* e presieduta addirittura dal senatore Francesco Torraca. Proprio lui, il più cauto e il più caustico tra gli storici della nostra letteratura, ci viene a ordinare di chiamare *bar* la *buvette*? Ma ha provato a battezzare così la *buvette* del Senato?

Questo del coniar parole è certo un lavoro generoso e faticoso, utile talvolta ma sempre rischioso. Chi adesso lo compie giorno per giorno con maggiore prudenza e miglior gusto, è Paolo Monelli, perché è, di suo, uno scrittore schietto e scolpito, parla più lingue, ha viaggiato mezzo mondo e, finché può, resta fedele all'uso. [...] Affi-

²⁷ Cfr. *Dopo il concorso della «Tribuna» | Parole italiane al posto di parole straniere*, «La Tribuna», 6 luglio 1932, p. 3. L'elenco, oltre a *viveur* sostituito da *vitaiolo*, comprendeva parole come *berceau* = *chiosco*; *bonne* = *bambinaia*; *brioche* = *focaccina*; *klakson* = *clacson*; *dancing* = *sala da ballo*; *garçonnière* = *ritiro*; *gilet* = *panciotto*; *parvenu* = *rifatto*; *arrivato*; *tabarin* = *tabarino*; *taxi* = *tassi*. La notizia coi forestierismi da sostituire uscì lo stesso giorno anche in altri quotidiani.

darsi all'etimologia? Già, ma della parola *calcolo*, l'etimo è il medesimo sia il calcolo sublime o renale [...]. Vuol dire che la parola, per sé, conta poco. Non solo il suono ma lo stesso significato suo dipendono, il più delle volte, dal sentimento di chi la pronuncia, da dove lo scrittore la pone. *Viveur*, afferma la Confederazione, si traduce *vitaio*; ma dopo cinquanta o sessant'anni di vita *viveur* è diventata una parola seria, anche tragica, mentre *vitaio* è una parola da farsa e, per la sua formazione dal sostantivo invece che dal verbo, seria forse non diventerà mai. Per l'uso, insomma, bisogna affidarsi alla discrezione dello scrittore che per ora userà *vitaio* soltanto sorridendo. Ma è parola durevole proprio perché non l'ha inventata il giorno tale alle orecchie, seduta intorno a una tavola, una commissione; ma, non si sa quando, il popolo.²⁸

L'intervento di Migliorini, di poco successivo, si colloca su questa stessa linea e, anzi, si riferisce direttamente all'articolo di Ojetti, ora riecheggandone alcuni spunti, ora correggendo con garbo certe affermazioni, come quella relativa alla derivazione desostantivale di *vitaio*.²⁹ Migliorini, tuttavia, oltre a

²⁸ UGO OJETTI, *Come si dice?*, «Corriere della Sera», 4 agosto 1932. L'articolo continuava con osservazioni interessanti sull'uso popolare e sui dialetti come naturali risorse nel processo d'adattamento dei forestierismi: «il popolo non ha e non ha mai avuto questa nausea e paura delle parole straniere. Quando ne ha avuto bisogno, le ha fatte sue, cioè italiane [...]. Il gran male, almeno da questo punto di vista, è che anche il popolo ha imparato a leggere e a scrivere, e invece le parole nuove non si creano e le parole straniere non si trasformano in italiane che con l'orecchio e con la bocca. Con l'occhio, leggendole e, con la mano, scrivendole, è facile storpiarle [...]. I Beati dunque i tempi del Cellini e di Fontana Belio [Fontainebleau] quando si traduceva in lettere ciò che s'udiva, e non si stava a compitare meticolosamente ciò che si leggeva. Oggi noi s'ha paura di scrivere Bordò, Cicago, Sciangai; anzi, a scrivere Bordeaux, Chicago e Shanghai, si spera di mostrare che, alto là, siamo colti e che abbiamo letto, se non altro, un orario delle ferrovie e una carta geografica [...]. Il Più lento però e più incerto, il popolo nostro, per fortuna, così come séguita a generar figlioli, séguita a procreare parole. [...] Ma una supremazia nel creare di colpo parole nuove, sode e sugose, e nel trasformare in italiane quelle straniere che gli siano necessarie, s'ha sempre da riconoscere al popolo toscano. Sia l'indole tutta reale, sia la tradizione antica, sia l'arguzia concisa, sia la semplicità dei modi che gli fa tener in sospetto i predicatori troppo gonfi e latinanti, non v'è un altro popolo dal cui vernacolo si possano trarre tante parole degne d'essere italiane. Tante, non tutte. E subito dopo il toscano viene il romano [...]. E dopo il veneziano. E dopo il napoletano. [...] Tutti i dialetti, a chi sappia scrivere, possono dare il soccorso d'una parola o d'una immagine, ché essi non sono, come pensano ancora tanti raffinati senza finezza, una dannabile corruzione della lingua e non sono nemmeno un diverso modo di preferirla, ma sono il segno franco e rilevato dei caratteri diversi coi quali si viene formando il carattere dell'Italiano, e delle storie diverse che confluiscono nella storia, adesso, d'Italia».

²⁹ Mentre Ojetti afferma che *vitaio* è una parola «da farsa e, per la sua formazione dal sostantivo invece che dal verbo [come invece avviene per *viveur*], seria forse non diventerà mai», Migliorini, analizzando correttamente la genesi della parola, ne riscattava in qualche modo l'uso: «Il semplice fatto di trarre un derivato dal sostantivo anziché dal verbo non avrebbe dato di per sé valore ironico al vocabolo, tanto più che nelle locuzioni *bella vita*,

esaminare il singolo caso e le ragioni della diversità fra il francesismo e il suo sostituto, riporta tutta la questione sul piano più generale della storia linguistica e dell'analisi funzionale del lessico, impostando la sua argomentazione teorica, fin dall'inizio, con criteri ben diversi da quelli con cui simili temi erano affrontati da chi seguiva l'ideologia nazionalistica dominante:

Quali possano essere i risultati complessivi della campagna contro i vocaboli stranieri intensificatasi quest'anno, è ancora prematuro dire. *Autista* ha guadagnato molto rapidamente terreno; *regista* è pure in sensibile progresso; *tassi* va avanti, per ora a passo d'uomo. Invece, altre fra le proposte fatte per sostituire singoli forestierismi sono rimaste sulla carta, e finché non ne vengano fuori altre più fortunate, il pubblico continuerà, volere o no, a servirsi dei termini forestieri.

L'efficacia di simili campagne si può vedere soltanto dopo qualche tempo, quando il consenso si è definitivamente fatto intorno a certe parole, certe altre sono cadute. [...] Fra i linguisti, si manifestano riguardo a queste campagne due opposte tendenze: v'è chi ritiene di non poter derogare dalla funzione di storico, *au dessus de la mêlée*, e chi crede di dover portare il contributo della propria esperienza a queste discussioni. È certo che il dichiararsi a favore d'un vocabolo o contro di esso non è storia o filosofia della lingua, ma tecnica e politica: perciò le opinioni sono più divergenti che non siano quelle scientifiche (benché, anche per queste, non si può propriamente dire che i linguisti italiani siano unanimi!).

Tuttavia, nel congresso dei linguisti tenuto a Ginevra nel settembre 1931, lo Jespersen ha esortato i linguisti a non straniarsi da queste discussioni, ma di portarvi il contributo della loro dottrina. È ovvio, inoltre, che da questi dibattiti può scaturire qualche insegnamento di valore teoretico.³⁰

gran vita il sostantivo *vita* ha proprio il significato voluto: questa sfumatura appare invece per il fatto che si affigge a un sostantivo astratto un suffisso di mestiere, che allude a occupazione stabile, materiale e per lo più di scarsa considerazione. A un tale effetto mirano *pennaiolo*, che è già cinquecentesco, *linguaiolo*, che ha più di un secolo, *donnaiolo*, che è stato probabilmente il modello più prossimo per *vitaiolo* [...]. Per questo, *vitaiolo* non è più, come *viveur*, un termine con una leggera aura aristocratica, ma porta implicito in sé il punto di vista borghese, antisnobistico» (MIGLIORINI, *Appunti...*, cit., p. 827).

³⁰ Così l'incipit di MIGLIORINI, *Appunti...*, cit., p. 825. Il richiamo all'intervento del linguista danese Otto Jespersen costituisce un chiaro punto di riferimento per l'impegno "militante" di Migliorini e lo ritroveremo anche in alcuni dei suoi successivi scritti glottotecnici e, in particolare, nel capitolo sul "neopurismo" di *Lingua contemporanea*, cit., pp. 176-77: cfr., in proposito, GHINO GHINASSI, in MIGLIORINI, *La lingua italiana nel Novecento*, cit., pp. LV e ss. Tuttavia la distinzione fra l'osservazione conoscitiva della lingua e l'intervento pratico su di essa – una distinzione che rivela al fondo una matrice crociana – fu sempre avvertita e fatta propria dallo studioso, fin dai suoi anni giovanili: «Il linguista è – per quanto può – *au dessus de la mêlée* grammativale, come lo storico è – per quanto può – *au dessus de la mêlée* politica; il che naturalmente non impedisce al linguista e allo storico di fare, in separata sede, il grammatico o il politico; e non è detto in questo caso che il progressista abbia torto, e

Dopo la campagna antiforestieristica (e antisnobistica) che nel 1932 s'interessò anche di un esotismo "leggero" come il nostro *viveur*, sembra che negli anni immediatamente seguenti sulla parola cali una cortina di nebbia. Perfino i linguaioli spengono i riflettori e quei pochi repertori puristici che la degnano ancora d'attenzione, la registrano quasi sempre per decretarne l'agonia.³¹ Il francesismo seguì invece a circolare, e non fu certo rimpiazzato da *vitaiolo*, che d'altra parte veniva acquistando a poco a poco una sua autonomia, configurandosi semmai come un sinonimo di tono ironico-spregiativo e popolaresco.

Nel dopoguerra la situazione non cambiò gran che. Nonostante i costumi sociali fossero assai diversi e il personaggio del vissuto gagà aleggiasse solo nel ricordo del Gastone petroliniano, *viveur* e *vitaiolo* non cessarono d'essere impiegati, sebbene, secondo la mia impressione, non così frequentemente come in passato. E continuarono ad esser registrati in qualche raccolta di neologismi, pur avendo ormai ottenuto regolare accoglienza in tutti i vocabolari dell'uso.³²

il conservatore ragione. Appunto dagli sforzi opposti dei partiti che oggi lottano nascerà domani una nuova storia (e una nuova lingua, e una nuova ortografia)» (BRUNO MIGLIORINI, recensione a LUIGI SORRENTO, *Due parole sulla riforma dell'ortografia francese* [1921], «Rivista di cultura», II [1921], pp. 91-92). In particolare il linguista dovrà non solo mantenere un atteggiamento di equilibrato distacco nei confronti della materia dei suoi studi, ma, se ha a cuore le sorti della lingua, evitare soprattutto di applicarvi criteri che non le appartengono, come quelli corrosivi e disintegranti del giacobinismo e totalitarismo politico.

³¹ *Viveur* non compare nel *Barbaro dominio* di Monelli, né nelle liste di forestierismi epurati dall'Accademia d'Italia; ne accenna UMBERTO SILVAGNI, *Il Vitupèro dell'Idioma e l'adunata de' mostri*, Milano, Bocca 1938, p. 150; e lo esamina un po' più diffusamente ANTONIO JACONO, *Dizionario di esotismi*, Firenze, Marzocco 1939, pp. 411-12: «La fine del XIX e il principio del XX secolo fecero spreco grande di questo vocabolo. E del resto non c'era da penare per imbattersi in bellimbusti che avessero "gusti spensierati da viveur", come diceva una canzonetta in gran voga. | Ma dei *Viveurs* in senso lato [...] non mette conto che ci si occupi, anche perché, da noi, sono scemati di numero e di reputazione. Sono i Sardanapali, i Luculli, i Petronii, i Casanova, i D'Orsay, i Brummel, in sessantaquattresimo; i rubacuori di cartapesta, i tristi fantocci sopravvissuti allo sfacelo d'un mondo melodrammatico e alle delizie d'una filosofia pseudoepicurea [...]. | Occupiamoci del *Viveur* in senso stretto, che fa sul serio e ha quattrini da spendere, *qui aime* – dice il Littré – *à jouir de tous les plaisirs, de tous les agréments de la vie*. Costui noi lo chiameremmo *Gaudente* o, meglio, *Vitaiolo* (F. Martini), anche se il secondo termine è "piccolo borghese e con una lieve nota d'ironia o di disprezzo" (Migliorini), di contro all'"elegante" *Viveur* (ma *Viveur* è realmente termine dell'antisnobismo?)».

³² Per *viveur* vedi ALDO GABRIELLI, *Dizionario linguistico moderno*, Milano, Mondadori 1956: «chi gode e sa godere i piaceri della vita, soprattutto quelli mondani; voce non ant. (registrata in Fr. nel 1836), ma diffusissima nel nostro ling. fin dall'origine. Noi potremo dire *gaudente*; ma oggi va diffondendosi (e qualche diz. già lo registra) il neol. creato da Ferdinando Martini, *vitaiòlo*; GIUSEPPE L. MESSINA, *Parole al vaglio*, Roma, Signorelli 1963: «gaudente, che si dà buon tempo. Brutto il neol. *vitaiòlo*».

Oggi la loro connotazione negativa appare comunque molto attenuata, quando non è del tutto inesistente, forse proprio perché non esiste quasi più il tipo umano cui le due parole si riferivano. Anzi, *viveur* è un termine che sembra aver riacquisito un accento di eleganza e ha ripreso a esercitare una certa attrattiva, pur alludendo non di rado a figure e ambienti lontani o *dé-modé*.³³ Invece la sfumatura scherzosa e dimessa di *vitaio* lo rende utilizzabile, anche come aggettivo, in contesti più disimpegnati.³⁴ E accanto a *vitaio* va ricordato il derivato *dolcevitaio*, dal titolo del capolavoro di Federico Fellini.³⁵ Così, confrontando a posteriori il francesismo con la neoformazione che avrebbe dovuto sostituirlo, sembra che entrambi si siano ormai ben stabilizzati e che fra di loro sia andata ancor più precisandosi quella sottile ma essenziale divaricazione che Migliorini fin dal 1932 era riuscito a spiegare in modo chiaro e convincente.

³³ Numerosi esempi di *viveur* da romanzi recenti in GENNARO VACCARO, *Dizionario delle parole nuovissime e difficili*, Roma, Romana Libri Alfabeto 1967 e 1968; un impiego gergale del termine in GIUSEPPE L. MESSINA, *Dizionario dei neologismi, dei barbarismi e delle sigle*, Roma, Signorelli 1983: «nel gergo dei giovani è detto *viveur da cappuccini* chi si dà arie da riccone e invece non possiede una lira». Ricordo infine che s'intitola «Viveur» un settimanale di musica e spettacoli diffuso nella provincia di Foggia e che si pubblica dal 1993.

³⁴ Lo ribadiva ancora negli anni settanta lo stesso MIGLIORINI (*Parole e storia*, Milano, Rizzoli 1975, p. 68): «il primo [*viveur*] è un vocabolo serio, obiettivo, oltre che allusivo a quell'atmosfera di eleganza e di distinzione che circonfonde tante parole francesi riferite alla vita sociale: *vitaio* invece sa di villan rifatto: e tutto questo perché il suffisso *-aiolo* serve a formare nomi di artigiani o commercianti minori o minimi [...] o addirittura di attività disonoranti». In effetti gli esempi recenti di *vitaio* confermano tale valutazione: «Sono alcuni degli stilisti che partecipano domani sera all'Instant Fashion Performance [...]. Tutto da consumarsi all'istante, per far spettacolo e far esclamare ai *vitaio* in cerca di emozioni estetiche: è il bello della diretta» (CLAUDIO BERNIERI, *Bandiere e strofinacci, così nasce la moda povera*, «Corriere della Sera», 7 ottobre 1986, p. 38 [Cronaca di Milano]).

³⁵ I primi esempi di *dolcevitaio*, con impiego aggettivale, risalgono al 1962 (cfr. CLAUDIO QUARANTOTTO, *Dizionario del nuovo italiano*, Roma, Newton Compton 1984); un esempio del 1980, come sostantivo, in «Lingua nostra», XLVI (1985), p. 78.